

Gela lotta contro la chiusura dell'Eni Oggi il tavolo per il petrolchimico

A rischio oltre 3 mila posti. Istituzioni e chiesa in campo

ALESSANDRA TURRISI
PALERMO

Si sentono traditi. Provano sulla loro pelle la delusione che negli ultimi anni molti, troppi dipendenti di colossi industriali in varie parti d'Italia hanno sperimentato, dopo l'annuncio di inaspettate chiusure di stabilimenti storici. Sanno che perfino la sussistenza delle loro famiglie è a fortissimo rischio. E per questo hanno deciso di lottare fino all'ultimo, con le istituzioni civili e religiose al loro fianco. Vivono un'estate fredda e buia, a dispetto del sole cocente che arroventa gli animi e le strade in quella porzione di Sicilia così vicina all'Africa, gli 80 mila abitanti di Gela, estremo lembo sud della provincia di Caltanissetta. La decisione dell'Eni di fermare gli impianti del petrolchimico di Gela e annullare impegni di spesa per 700 milioni ha gettato nello sconforto tutta la città. A rischio ci sono i posti dei tremila dipendenti della raffineria e dell'indotto, come dimostrano le vicende delle ultime ore: un'impresa dell'indotto, la Riva e Mariani, ha licenziato 15 dei 40 dipendenti per mancanza di commesse di lavoro; a rischio anche i 90 dipendenti dell'azienda chimica francese Ecorigen, perché il fermo della raffineria non garantisce più la fornitura delle materie prime per i processi di lavorazione.

Una situazione delicatissima su cui la popolazione non può abbassare la guardia. Sindacati e istituzioni sperano in un deciso intervento del governo e in un ritorno alla produzione. Anche la Chiesa è al fianco dei lavoratori: in prima fila i parroci, alcuni dei quali figli di ex dipendenti della raffineria, e il vescovo di Piazza Armerina, monsignor Rosario Gisana, che ha visitato gli operai in presidio davanti al petrolchimico, e ha scritto una lettera rivolta ai vertici dell'Eni, letta

L'angoscia di una città che vede morire il cuore della propria economia. Da sogno texano a cattedrale nel deserto di uno sviluppo imposto e mai arrivato. A Roma si tenta la mediazione. Parrocchie in preghiera

domenica scorsa in tutte le chiese. Oggi è un giorno cruciale: il vertice a Roma fra governo, azienda e il presidente della Regione siciliana, Rosario Crocetta, gelese e per due mandati sindaco della città. A Gela sarà una giornata di preghiera e di digiuno e alle 19, in tutte le chiese della diocesi, sarà celebrata contemporaneamente la santa messa.

La protesta ieri si è spostata davanti al Green Stream, il metanodotto Libia-Italia che serve di gas l'Italia e l'Europa e di cui Eni è proprietaria

al 75%, secondo un calendario organizzato dal "Coordinamento per la difesa della Raffineria di Gela", composto dai sindacati, della giunta comunale (con in testa il sindaco Angelo Fasulo) e del consiglio comunale: «Vogliamo che Eni confermi il piano sottoscritto che prevedeva 700 milioni di euro di investimenti e il riavvio della linea 1, a fronte di sacrifici che sono stati già chiesti ai lavoratori e alla comunità. Il tutto, per avere una raffineria in grado di rispettare l'ambiente e stare sul mercato nel medio e lungo periodo». Ieri il prefetto di Caltanissetta Carmine Valente ha deciso però di precettare una cinquantina di lavoratori turnisti per garantire i servizi di sicurezza e di emergenza nel petrolchimico di Gela cinto d'assedio dalle maestranze.

Dalle istituzioni fronte comune. «Chiederemo un risarcimento miliardario se l'Eni confermerà nel piano industriale l'intenzione di abbandonare la Sicilia - ha detto Crocetta -. L'isola non può essere trattata come un limone». Inaugurato nel 1964 dall'allora capo dello Stato, Giuseppe Saragat e dal presidente dell'Eni Enrico Mattei, il petrolchimico di Gela ha avuto un'esistenza travagliata, che si è intrecciata con la situazione



ambientale del territorio. Emblema del sogno texano di una ricchezza economica tutta da costruire ma anche "cattedrale nel deserto" di uno sviluppo mai arrivato, lo stabilimento di Gela per oltre 50 anni ha dato lavoro e reddito a migliaia di giovani (negli anni Settanta gli occupati erano 10 mila), ma ha significato anche aumento dell'incidenza dei tumori e delle malformazioni infantili, con denunce e processi penali. Un territorio che ha sopportato troppo per accettare passivamente una dismissione economicamente catastrofica. «Eni torni indietro - chiede Maurizio Bernava, segretario regionale della Cisl -. La sua decisione è grave perché rimette in discussione la politica energetica del Paese». E Michele Pagliaro (Cgil), aggiunge: «La vertenza dell'Eni di Gela è lo specchio di una politica industriale che non c'è, che continua a mancare anche col governo Renzi». «La Sicilia ha una importante carta da giocare, l'accordo siglato recentemente con Assomineraria, che in maggioranza è Eni, per investimenti da 2,5 miliardi. Questo è un fatto che va valutato per capire come Eni intende svolgere il suo ruolo nell'Isola», rilancia Claudio Barone (Uil).

LA RICERCA

Uil: «In sei anni persi un milione di occupati»

Un milione di posti di lavoro, oltre la metà dei quali nel lavoro dipendente (567 mila), è sparito nei sei anni di crisi tra il 2008 e il 2013. È quanto emerge dalla ricerca della Uil dal titolo «No Pii? No job». Nei sei anni la disoccupazione sale dal 6,7% al 12,2%, la giovanile raddoppia dal 21,3% al 40%. La ricerca evidenzia anche come una persona su 3 in età lavorativa, nel 2013, abbia conosciuto forme di sofferenza e insicurezza occupazionale. Si tratta di quasi 13 milioni di donne e uomini (+42,6% sul 2008) che hanno un lavoro instabile, che hanno subito una riduzione di orario o lo hanno perso.